

La Libertà Educativa

Relazione al Convegno
La libertà nel XXI secolo

Pellegrino Capaldo

1. - Nei Paesi civili l'educazione, qui intesa essenzialmente come istruzione, è un diritto riconosciuto a tutti i cittadini; anzi è un diritto-dovere dei cittadini.

Lo Stato tutela questo diritto; e lo fa, di norma, con la generalizzata gratuità dell'istruzione fino ad un certo livello di apprendimento o comunque fino ad una certa età; oltre quel livello, lo fa con la sostanziale gratuità dell'istruzione limitatamente, però, ai più meritevoli. Ciò non solo e non tanto per *premiare* i più meritevoli, ma perché risponde all'interesse generale valorizzare le capacità intellettuali presenti nella società e allargare l'area di selezione della classe dirigente.

Di regola, l'istruzione viene gestita direttamente dallo Stato attraverso l'organizzazione e il finanziamento di un sistema scolastico nazionale. Lo Stato, poi, normalmente consente che il servizio istruzione venga reso - sotto determinati vincoli e condizioni - anche da altri soggetti genericamente denominati «*privati*». A volte, lo Stato si limita a permettere la presenza di questi soggetti. Altre volte va più in là, nel senso che fornisce risorse finanziarie ad essi o a coloro che vogliono frequentarne le scuole, in modo da coprirne interamente (o quasi) i relativi costi. In questo secondo caso siamo in presenza di un'effettiva libertà di educazione, in quanto al cittadino è dato scegliere - senza alcun condizionamento di tipo economico - se utilizzare il servizio pubblico reso dallo Stato o quello reso da altri soggetti. In molti Paesi si adotta un sistema di questo tipo, con una combinazione variamente strutturata tra scuola statale e scuola non statale direttamente o indirettamente finanziata dallo Stato. E l'orientamento sembra esser sempre più in questa direzione.

2. - In Italia vige una sorta di monopolio di fatto, perché lo Stato consente, è vero, la scuola non statale ma - in quanto resta estraneo al suo finanziamento (con qualche sporadica e irrilevante eccezione) - la rende accessibile, in concreto, solo a coloro che ne

possono sostenere il relativo onere. In questo senso possiamo dire che, in materia di istruzione, non c'è in Italia libertà di scelta.

Strano monopolista, però, il nostro Stato, che non riesce neppure a cogliere qualcuno dei pochi lati positivi del monopolio! A ben vedere, infatti, lo Stato per un verso non lascia - come detto - libertà di scelta, per altro verso ne lascia troppa.

Non lascia libertà di scelta (o per lo meno la lascia solo ai più abbienti) in materia - come dire? - di indirizzo educativo di fondo, proprio perché di fatto non consente al cittadino di optare per una scuola diversa da quella pubblica. Allo stesso tempo, però, lo Stato è un monopolista buono e tollerante (anche troppo) perché consente al cittadino la più ampia libertà di scegliere - in ambito pubblico - il tipo di scuola o di facoltà universitaria che vuole.

Eppure questa tolleranza, soprattutto in campo universitario, è dannosa anche per gli stessi studenti: si consente, infatti, ad un gran numero di giovani di iscriversi a facoltà più o meno alla moda, che danno una formazione molto approssimativa e priva di apprezzabili sbocchi professionali. Ne deriva, per lo Stato, un doppio onere: quello immediato, dato dal costo della prestazione (resa pressoché gratuitamente) e quello differito derivante dal fatto di dover in qualche modo assistere, poi, persone che hanno difficoltà a trovare lavoro. E ne deriva per i laureati un senso di frustrazione, perché finiranno per svolgere lavori inferiori alle loro aspettative.

Se proprio vuol essere monopolista - ma vedremo che non è opportuno - lo Stato dovrebbe quanto meno esercitare con più energia e lungimiranza il suo ruolo. E lo potrebbe fare orientando gli «*accessi*», mediante un meccanismo di tasse universitarie opportunamente differenziato: tasse pressoché pari al costo del servizio (con costituzione di alcune borse di studio) per quelle facoltà scelte dagli studenti in misura ritenuta eccessiva; e tasse pari a zero, e forse anche concessione di premi, per quelle facoltà a torto trascurate dagli studenti.

Qualche tempo fa abbozzai una proposta del genere e fui sommerso da una valanga di critiche, che mi apparvero in verità tutt'altro che argomentate e convincenti. Oggi non posso che confermare quella proposta, anche alla luce delle ulteriori degenerazioni prodotte su questo punto dalla c.d. autonomia universitaria, di cui dirò tra poco. Ma temo che le reazioni saranno non molto diverse.

3. - In materia di istruzione vige dunque, nel nostro Paese, un monopolio di fatto detenuto dallo Stato. E la cosa più strana è che mentre in molti settori lo Stato sta via via abbandonando la posizione di monopolista, nel settore della scuola non sembra intenzionato a farlo.

Diciamoci la verità. Nel nostro Paese, purtroppo, non si riesce neppure ad avviare un dibattito sereno sulla scuola libera. Quando si tocca questo tema è subito scontro, è subito rissa, con caduta di razionalità delle argomentazioni. Forse questo dipende dal modo in cui siamo arrivati allo Stato unitario; forse dipende dal convincimento, tanto sbagliato quanto diffuso, che in alternativa alla scuola di Stato vi è solo la scuola confessionale o la scuola-impresa a fini di profitto; forse dipende da altre cose che io non riesco a vedere. Ma tant'è; e non resta che prenderne amaramente atto, come abbiamo fatto tante volte in passato.

Sennonché adesso non possiamo più limitarci a prenderne atto, perché la questione è ormai ineludibile. Se fino a qualche anno fa, infatti, la discussione intorno alla scuola libera poteva essere condotta – come è stata condotta – sul piano per così dire filosofico, sul piano dei principi, del riconoscimento dei diritti individuali e, tutto sommato, in termini astratti, tanto che poteva essere abbandonata una volta constatata l'impossibilità di condurla in modo costruttivo; oggi, al contrario, quella discussione dev'essere necessariamente fatta, dev'essere in qualche modo portata a termine, se occorre anche con un confronto assai serrato sul piano politico.

Perché? Perché, ad avviso di molti, solo attraverso la scuola libera si può arginare il grave deterioramento in atto del nostro sistema di istruzione; deterioramento che, se non bloccato presto, rischia di avere effetti disastrosi sul nostro sviluppo economico e sul nostro progresso civile e sociale.

La questione, insomma, è calda e va affrontata.

4. - Innanzi tutto una domanda. È proprio vero che il nostro sistema di istruzione è malato ed è in via di inarrestabile deterioramento? O non hanno piuttosto ragione coloro - pochi in verità – che parlano di crisi di crescita, di fase di assestamento al termine della quale avremo una scuola del tutto soddisfacente?

Non abbiamo indicatori precisi, oggettivi, quantitativi, per rispondere senza ombra di dubbio a queste domande. E tuttavia un insieme di sintomi, un insieme di elementi ci porta realisticamente a rispondere in termini affermativi. Sarebbe troppo facile qui raccontare i tanti episodi, fatti e fatterelli – purtroppo veri anche se sembrano irreali – che accadono nelle nostre scuole e ne dimostrano icasticamente lo stato di disorganizzazione e, talora, di degradazione e di caos. Ma sarebbe un maramaldeggiare di pessimo gusto; e soprattutto sarebbe ingeneroso nei confronti delle tante persone che quotidianamente s’impegnano a tutti i livelli nel tentativo – il più delle volte vano, purtroppo - di turare le falle.

Tra i tanti elementi che denunciano la crisi, mi limito a citare quello più vistoso e, secondo me, più grave: la perdita, la mortificazione dei talenti. La nostra scuola non è in grado di individuare e tanto meno di valorizzare i talenti. Non voglio dire che li distrugge ma certamente li trascura e lascia che si disperdano. Questo è un lusso che non ci possiamo più permettere in un mondo che – come usa dire – si va globalizzando e diventa sempre più competitivo; tanto più che una delle principali armi di competizione è – nel lungo termine – proprio la *competenza*, *l’eccellenza*, la *genialità* delle persone. E anche qui sarebbe troppo facile ricordare quello che fanno altri Paesi per valorizzare i talenti.

Ma non è solo la vistosa dissipazione di talenti, il male della nostra scuola. Vi è anche, mediamente, un altrettanto vistoso abbassamento della preparazione degli studenti. All’Università essi arrivano con un bagaglio culturale sempre minore, poco allenati al ragionamento e poco attrezzati sul piano metodologico. L’Università, a sua volta, li restituisce più o meno come li ha presi perché, impegnata a fornir loro – come dicono i c.d. esperti – una preparazione *professionalmente spendibile*, offre un insieme di nozioni destinate il più delle volte a rapida obsolescenza.

5. - Come si è giunti a questa situazione?

Mi si accusi pure di misoneismo, ma io dico senza perifrasi che tutto è cominciato con i grandi processi riformatori avviati negli anni '60.

Nella prima parte del decennio, prese inizio la riforma della scuola media inferiore che – ispirandosi ad una sorta di pedagogismo demagogico – portò alla sua c.d. unificazione e al drastico livellamento verso il basso. Nella seconda parte del decennio fu il turno dell’università: e qui il motivo ispiratore della riforma fu una sorta di furore

iconoclasta verso un sistema a torto incarnato – ecco l'icona – dai «*grandi baroni*», come allora venivano chiamati i professori universitari.

Sulla base di queste premesse era difficile far passi avanti; più probabile che si facessero – come in realtà abbiamo fatto – molti passi indietro.

Non che, intendiamoci, non fossero necessari cambiamenti. Soprattutto l'Università ne aveva bisogno, a causa – tra l'altro – dell'esplosione del numero degli iscritti. Ma servivano «*adeguamenti*», «*aggiustamenti*»; non occorre certo improbabili e confuse riforme «*radicali*» (come allora si diceva), anche perché la nostra scuola e la nostra Università avevano caratteristiche, avevano valori che meritavano di essere in larga parte preservati. Abbiamo usato il martello pneumatico là dove avremmo dovuto usare il bulino. Non vi è stato, insomma, un riformismo sereno, magari molto spinto ma adeguatamente meditato. No. Vi è stato, se così posso esprimermi, un riformismo d'assalto. Nella scuola media sembra aver a lungo prevalso un pedagogismo in vena di temerarie sperimentazioni che, quando si è reso conto di poter procedere senza ostacoli – perché la classe politica lo lasciava fare – si è abbandonato alle innovazioni più spericolate e velleitarie. Nelle Università, come ho già detto, gli interventi riformisti sono stati per un lungo tratto concepiti non «per qualcosa» ma «contro qualcosa», «contro qualcuno», in particolare contro un potere da abbattere ad ogni costo; quello dei «baroni», appunto: e quando quel preteso potere è stato abbattuto, i riformatori si sono scoperti privi di idee, privi di progetti.

6. - Gli ultimi 40 anni sono stati caratterizzati da un incessante succedersi di riforme originate, il più delle volte, dall'intento di porre riparo ai danni prodotti dalle precedenti, ma che spesso hanno ottenuto il solo risultato di peggiorare le cose. Altre riforme si annunciano con gli stessi propositi ma destinate, probabilmente, agli stessi esiti.

Per paradossale che possa apparire, la verità è che le riforme annunciate sono troppo timide se rapportate ai guasti a cui debbono porre riparo. Occorrerebbero riforme incisive, aggressive almeno quanto quelle che hanno originato il dissesto del sistema.

Prendiamo il caso dell'Università. Gli ultimi importanti provvedimenti che la riguardano – e che ad avviso di molti hanno dato il colpo di grazia al sistema – sono il «3+2», il decentramento dei concorsi e la c.d. autonomia.

Lasciamo perdere il «3+2» e le evidenti contraddizioni che gli sono proprie, lasciamo perdere i concorsi e i relativi perversi meccanismi e soffermiamoci un po' sull'«*autonomia*».

Che senso ha dare – come è stata data – *autonomia* senza prevedere, al tempo stesso, precise responsabilità e sanzioni? Era proprio difficile immaginare quale piega avrebbero preso le cose? Era proprio difficile prevedere che sarebbero cresciute le distorsioni nell'impiego dei fondi e, con esse, si sarebbero moltiplicati gli sprechi? Era proprio difficile prevedere che, nella maggior parte dei casi, dietro l'usbergo dell'*autonomia*, l'Università si sarebbe messa al servizio di gruppi di docenti piuttosto che degli studenti? Era proprio difficile, infine, prevedere che i soldi sarebbero presto finiti e tutto il mondo universitario si sarebbe trovato d'accordo per chiedere, a gran voce, altri stanziamenti? Ancora una volta debbo dire che sarebbe troppo facile indugiare, con particolari, sulle cose più grottesche e strampalate che, grazie all'*autonomia*, accadono nella nostra Università: moltiplicazioni di materie, di corsi di laurea e di master dai contenuti improbabili, che si traducono il più delle volte in spreco di tempo e di danaro per studenti e famiglie. E ancora una volta vi rinuncio, anche per rispetto verso qualche Università o Facoltà che – miracolosamente - sta facendo uso non cattivo dell'*autonomia*.

Ora è chiaro che, di fronte ad un problema di tale gravità, non bastano i provvedimenti annunciati. Occorrono azioni molto più decise. O si va avanti fino in fondo, con la riforma, associando all'«*autonomia*» – magari pure accresciuta - precise attribuzioni di responsabilità e sanzioni anche personali (che vanno dall'azione per «*danno erariale*», alla chiusura dell'ateneo o della facoltà, al licenziamento o al trasferimento d'ufficio dei professori, ecc.) o non resta che la *controriforma*: tornare indietro, cancellare un'*autonomia* concepita in modo così sciagurato, restituire i poteri al centro.

Non mi si chieda di esprimere una preferenza tra le due ipotesi, perché non saprei scegliere. Da una parte, infatti, escluderei la *controriforma* perché la centralizzazione ha dimostrato ampiamente di non funzionare. Dall'altra, dubito molto che, in un sistema totalmente pubblico come il nostro, si possa realizzare una corretta ed efficace *autonomia*. Sicché non resta che mettere in discussione quello che ho chiamato il «*contesto totalmente pubblico*».

7. - Quello dell'«*autonomia*» universitaria è solo un esempio. In realtà, il quadro di tutto il nostro sistema di istruzione è desolante.

Ecco dunque l'esigenza di domandarci che cosa si può fare per uscire da una situazione sempre più preoccupante. Che cosa si può fare per restituire alla scuola innanzi tutto dignità e autorevolezza e poi la sua nobile e autentica funzione educativa: formare «*uomini*»; uomini che abbiano consapevolezza del mondo in cui vivono, acquisita attraverso la conoscenza delle loro radici, della loro storia e attraverso la capacità di sapersi interrogare sul loro futuro. E, ancora, che cosa si può fare perché la scuola sappia aiutare i giovani a scoprire e a realizzare la propria vocazione, dando loro gli strumenti per ragionare, per pensare, piuttosto che l'illusione di poter subito operare. Che cosa si può fare, infine, per avere una scuola che sappia dialogare alla pari con il mondo che la circonda, a cominciare dal mondo dell'economia, non certo per farsene asservire, ma per aprirsi a forme di collaborazione utili ad entrambi.

Che cosa si può fare, dunque?

Qui bisogna subito dire che mentre sulla diagnosi e sull'assoluta necessità di intervenire vi è larga convergenza, sul come intervenire la convergenza è assai minore.

8. - Secondo alcuni, per curare i mali del nostro sistema di istruzione occorrono soldi; con adeguate risorse finanziarie, e con qualche aggiustamento qua e là, la nostra scuola funzionerebbe bene. Se oggi è in crisi, la ragione – si dice – va ricercata non nell'erroneità delle riforme ma nel fatto che alcune di esse sono rimaste a metà, non possono essere bene attuate proprio per carenze finanziarie.

Questa tesi non mi convince. A mio parere, i mali della nostra scuola non si curano con le risorse finanziarie, o meglio non si curano con le sole risorse finanziarie. Lo Stato, è vero, è molto avaro con la scuola, ma sono convinto che se, per incanto, fosse possibile aumentare in modo sostanzioso gli stanziamenti, le cose cambierebbero di poco. La scuola registrerebbe certo qualche miglioramento (anche perché renderebbe giustizia ai docenti oggi malpagati e mortificati) ma resterebbe pur sempre assai lontana dalle aspirazioni di larga parte di noi e, soprattutto, da ciò che esigono i *tempi*.

Alla scuola, all'educazione e alla ricerca dobbiamo destinare più risorse: questo è innegabile; e del resto ce lo dicono anche tutti i confronti internazionali, che vedono l'Italia sempre nella parte bassa delle classifiche riguardanti la quota di prodotto

nazionale destinata a quel fine. Ma oggi, insisto, dare più risorse senza contemporaneamente rimuovere alcune gravi anomalie del nostro sistema scolastico, sarebbe un errore: non solo perché rischieremmo di sprecarne una parte (e qui penso non solo al già citato caso dell'*autonomia universitaria* ma a tanti altri casi) ma, quel che è peggio, ritarderemmo la rimozione di quelle anomalie la cui presenza impedisce comunque un completo riordinamento del sistema.

9. - A mio parere, occorrono provvedimenti forti che vadano in profondità, come profondi sono i guasti prodotti da tante improvvide riforme.

Occorre un segnale di netta discontinuità. Secondo me lo Stato deve rinunciare a quello che ho chiamato il monopolio di fatto dell'istruzione, deve *liberalizzare* la scuola e, diciamolo pure, deve *apirla* ai privati. Lo deve fare con cautela, con gradualità ma lo deve fare. Solo così si può avviare la ricostruzione della scuola che sarà comunque un processo lungo e complesso.

Sento già una critica e la voglio prevenire. Ma così facendo – questa è la critica – si adotta un rimedio peggiore del male; si aziendalizza la scuola e questo è inaccettabile perché la scuola non è un'azienda, non può essere trattata alla stregua di una qualunque azienda.

Che la scuola rischi di essere aziendalizzata è preoccupazione manifestata da più parti, è allarme lanciato da molti, anche da persone di grande cultura, di grande equilibrio che, di norma, esprimono giudizi del tutto condivisibili sulla scuola, qual essa è e quale dovrebbe essere. Sicché è opportuno parlarne.

Da studioso di economia aziendale debbo confessare che non capisco queste preoccupazioni, non vedo questo rischio. Vedo semmai il rischio opposto: che la scuola non sia abbastanza aziendalizzata. A parte la provocazione, è possibile che tutto si basi su un equivoco. Se è così, conviene dissiparlo, anche per non accrescere la confusione in un campo – la scuola – dove ce n'è già abbastanza.

Provo a chiarire. *Aziendalizzare* un servizio significa essenzialmente questo:

- 1) affidare la gestione di quel servizio ad «entità», a «soggetti» di cui siano ben definite la struttura giuridica, le regole di funzionamento, le modalità con cui vengono prese le decisioni (di cui, cioè, sia nota quella che oggi chiamiamo la *governance*);

- 2) stabilire la tipologia dei servizi e (a volte) a chi e come debbono essere resi;
- 3) stimare il costo dei servizi e definire il modo in cui esso dev'essere coperto; vale a dire se esso debba far carico a coloro che richiedono il servizio, se debba far carico allo Stato (e in tal caso evidentemente il servizio sarò gratuito); se, infine, esso debba far carico in parte agli uni e in parte agli altri: in tal caso, ovviamente, occorrerà stabilire i criteri di ripartizione.

Come si vede, l'azienda è un mero strumento; di per sé, l'azienda non ha fini; i fini sono delle persone che la guidano. Di conseguenza, si può dire che l'*aziendalizzazione* è un metodo e, aggiungo, un buon metodo. *Aziendalizzare* un servizio significa, dunque, fare ordine nella sua gestione e chiarire i ruoli di tutti i soggetti che a vario titolo vi sono interessati.

Aziendalizzare la scuola significa in sostanza questo: stabilire, innanzi tutto, che cosa esattamente essa deve fare (obiettivi, programmi di studio, ecc.) e come deve farlo; e poi definire i relativi costi e chi e come li deve coprire. L'*aziendalizzazione* della scuola dunque non impone, di per sé, alcun vincolo alle scelte sui suoi obiettivi e sulle modalità di copertura dei costi; sicché essa è perfettamente compatibile, ad esempio, con una *governance* che faccia capo direttamente allo Stato, con un tipo d'istruzione marcatamente umanistico e con un finanziamento a totale carico del bilancio pubblico. Insomma, anche un sistema scolastico totalmente pubblico può essere *aziendalizzato* e, aggiungo, sarebbe opportuno che lo fosse, non per altro che per mettervi ordine.

Parlavo prima di un possibile equivoco. Effettivamente credo che chi teme l'*aziendalizzazione* ha, dell'azienda, una nozione diversa da quella qui esposta che poi è quella comunemente accettata dagli studiosi. Chi ha simili timori, probabilmente, pensa all'azienda come ad un'impresa volta al profitto (attraverso lo scambio) e quindi teme che la *scuola-azienda*, per un verso si ponga obiettivi formativi di corto respiro, perché al servizio di interessi economici a volte miopi; per altro verso, determini il trasferimento di larga parte del costo dell'istruzione dallo Stato alle famiglie. Evidentemente non è così. Non so se qualcuno abbia in mente una riforma che autorizzi questi giusti timori: spero di no. Comunque, se così fosse, si dovrebbe parlare non di rischio di *aziendalizzazione* della scuola ma – e mi scuso per i troppi «zionisti» - di rischio di *mercattizzazione* o, più icasticamente, di *mercificazione*.

Per concludere, mi piacerebbe che non si parlasse di *scuola-azienda* nel senso spregiativo e sbagliato di cui si è detto, perché così facendo finiamo per demonizzare il concetto stesso di azienda che invece – nei termini qui chiariti – andrebbe opportunamente introdotto proprio nel campo dei pubblici servizi.

10. - Quando dico che lo Stato deve rinunciare al monopolio di fatto e deve avviare la sostanziale *liberalizzazione* dell'istruzione non penso certo di trasferire la scuola dal settore pubblico al mercato, di fare della scuola l'arena del mercato. Penso piuttosto che, accanto alla scuola pubblica – destinata comunque a costituire per molto tempo il pilastro del sistema – debba fiorire un insieme di scuole ad iniziativa, principalmente, del variegato mondo del non profit e, dunque, ad iniziativa di soggetti mossi da intenti diversi dal profitto. Naturalmente, perché questo accada, occorre che lo Stato con adeguati interventi a favore delle famiglie (*buono-scuola*, meccanismi fiscali agevolativi, ecc.) renda per loro non penalizzante, sul piano finanziario, la scelta della scuola non statale.

Per questa via si introducono nella scuola elementi di sana emulazione; si dà spazio all'iniziativa, alla capacità progettuale, alla fantasia delle migliori energie del Paese; si dà spazio all'impegno volontario (gratuito) di tante persone che hanno qualcosa da insegnare ai giovani. Potrebbero nascere, così, scuole ad iniziativa di famiglie, di comunità di insegnanti, di fondazioni, di grandi istituzioni culturali; ma anche ad iniziativa congiunta pubblico-privato, ad esempio di una fondazione ed un Ente locale, ecc..

La pluralità di soggetti ed iniziative potrebbe essere un potente stimolo a migliorare la qualità dell'istruzione, soprattutto se si avrà il coraggio riconsiderare la questione del valore legale dei titoli di studio, in particolare della laurea.

Non credo che occorran molti argomenti per dimostrare la superiorità della *liberalizzazione* sul monopolio, ancorché pubblico. Del resto, come ho già ricordato, negli ultimi anni abbiamo assistito, proprio nel nostro Paese, all'abbandono di posizioni monopolistiche da parte dello Stato (e alla connessa *liberalizzazione*) sulla base del convincimento di tale superiorità. Se questo è vero per settori relativamente statici (quali autostrade, energia elettrica, ecc.), con processi produttivi abbastanza semplici, lo è a maggior ragione per un settore che deve sapersi aprire all'innovazione e alla sperimentazione qual è, appunto, l'istruzione.

Finché l'istruzione coincideva grosso modo con l'alfabetizzazione della società – penso ai tempi dell'unità d'Italia e ad alcuni decenni successivi - una scuola pubblica di stampo monopolistico andava bene, e credo che effettivamente sia andata bene. Ma oggi, in un quadro del tutto diverso, pluralismo e sana competizione sono indispensabili perché la scuola attuale – anche quando abbandonasse (come dovrà abbandonare) la velleità di *insegnare a fare* e si concentrasse sul compito primario di *insegnare a pensare* – ha pur sempre esigenze di flessibilità (per poter innovare e sperimentare) che mal si conciliano con la gabbia in cui un monopolio statale, pur animato dalle migliori intuizioni, finirebbe inevitabilmente per rinchiuderla.

11. - Non che la liberalizzazione risolva di per sé tutti i problemi e sia del tutto immune da rischi. Anzi, se non ben fatta, potrebbe accrescere il caos. Ma è ragionevole pensare che se essa è condotta con gradualità, con equilibrio, senza cedere al cieco fideismo dei *liberalizzatori* ad ogni costo, ci potrà consegnare una scuola certamente migliore di quella attuale.

Provo qui a delineare un possibile percorso per giungere alla scuola libera nel nostro Paese.

Vanno posti, per prima cosa, alcuni punti fermi.

Innanzitutto la *gradualità*. Essa è necessaria non solo per ragioni economiche quanto e soprattutto per motivi organizzativi e, aggiungerei, culturali; è necessaria per dar modo a tutti coloro che, in qualche misura, sono partecipi della trasformazione, o che comunque ne sono toccati, di decidere senza affanno il comportamento da tenere.

Con *gradualità*, dunque, dev'essere introdotto il *buono-scuola* o il meccanismo equivalente (che consiste, ripeto, nel rendere per le famiglie irrilevante - sul piano economico – la scelta tra scuola statale e scuola non statale). Ciò significa che, una volta deciso di introdurlo, esso va riconosciuto solo agli studenti del primo corso; l'anno successivo va esteso agli studenti del 2° corso e così via. Ne deriva che la fase di transizione può durare (a parte l'Università, di cui dirò dopo) da un massimo di 13 a un minimo di 5 anni, a seconda che si inizi dalla scuola elementare per proseguire via via nella scuola media, o che si inizi contemporaneamente nella scuola elementare, nella media inferiore e in quella superiore.

È superfluo precisare che la *gradualità* deve riguardare i tempi di introduzione del «buono» ma non il suo importo. Sull'importo non vi può essere *gradualità*. Se ne può ritardare l'introduzione ma esso dev'essere «pieno» fin dall'inizio. Solo così, infatti, si creano le condizioni per una vera scuola libera; solo così, infatti, si apre veramente la scuola a nuove iniziative, a nuovi soggetti, a nuove energie. Diversamente, ci si limita a trasferire un po' di risorse all'*esistente* scuola non statale: il che potrà forse essere giusto sul piano dell'equità, ma certamente non ci conduce ad una vera scuola libera. Anzi, per questa via si rischia di perpetuare una situazione che – condannando, comunque, l'*attuale* scuola non statale ad una vita stentata e priva di prospettive – finisce per offrire alla scuola statale un comodo quanto falso termine di paragone e un facile alibi ai sostenitori del monopolio pubblico.

«*Importo pieno*», ho detto. L'importo del «buono» dev'essere pari al costo *pro-capite* che lo Stato sostiene per i vari tipi di scuola. Al più, potrà essere ridotto di una certa percentuale – ad esempio del 10% - per tener conto dei maggiori oneri che lo Stato sostiene per dover tenere in vita una rete di scuole su tutto il territorio nazionale anche in zone a bassa domanda e, quindi ad alta onerosità del servizio. Il costo dovrà includere tutti gli oneri per il personale e per i servizi generali, compresi quelli per locali ed attrezzature; dovrà essere *indicizzato* in base ad opportuni parametri con meccanismi automatici.

Vi è poi la questione dei soggetti che possono promuovere nuove scuole. A mio parere, occorrerebbe puntare su soggetti rigidamente non profit. Non che vi siano, in verità, ragioni oggettive e incontrovertibili per escludere le vere e proprie imprese volte al profitto. Vi sono, però, parecchi motivi di opportunità. Innanzi tutto, non possiamo ignorare che in materia di scuola – l'ho già ricordato – esistono alcune diffuse posizioni o, se si vuole, alcuni radicati pregiudizi che in qualche modo vanno compresi e a cui – non esito a dirlo – sarebbe sbagliato contrapporsi frontalmente, quasi provocatoriamente. Inoltre, il ricorso al non profit avrebbe il vantaggio di contribuire a sperimentare e a sviluppare una molteplicità di strumenti di intervento in campo economico, sociale, culturale - alternativi all'impresa e allo Stato – di cui il nostro Paese soffre la mancanza.

12. - Sulla base di scelte puntuali in ordine ai punti sopra indicati, si può redigere un vero e proprio *Piano di liberalizzazione* della scuola. Oltre alla precisa indicazione di

obiettivi e tempi, il Piano dovrà contenere un'adeguata strumentazione per risolvere i piccoli e grandi problemi insiti in un processo di trasformazione di così vaste dimensioni.

Andranno definiti, in particolare, il modo in cui si dovrà, procedere al probabile ridimensionamento della scuola statale e all'utilizzazione delle risorse via via liberate. A questo proposito, potranno essere escogitati meccanismi che - nel pieno rispetto della libertà di tutti - agevolino il passaggio del personale (insegnante e non) alla scuola non statale. Ad esempio, si potrà prevedere che, oltre una certa età, il personale che passa alla scuola non statale possa mantenere, fino al pensionamento, il rapporto di lavoro con lo Stato, al quale naturalmente il nuovo datore di lavoro verserà il corrispondente costo comprensivo di tutti gli oneri accessori. Meccanismi analoghi possono essere studiati per gli immobili e così via.

Quanto costa allo Stato un'operazione come quella qui abbozzata?

Difficile dirlo. Il costo dipende essenzialmente dai modi e dai tempi in cui la liberalizzazione viene realizzata. Sarebbe evidentemente sbagliato per eccesso, misurare il costo in base ai prevedibili esborsi per rilasciare il «buono» (o lo strumento analogo) a coloro che opereranno per la scuola non statale. A questo costo, infatti, debbono essere sottratti i minori oneri discendenti dal progressivo ridimensionamento della scuola statale. Molto dipende, dunque, dall'entità di questi risparmi. È chiaro che se si procede con *gradualità* e in modo da assicurare un'adeguata utilizzazione alle risorse via via liberate dal ridimensionamento della scuola statale, il risparmio può essere assai cospicuo e non molto lontano dal costo per il rilascio del «buono», con la conseguenza che tutta l'operazione comporta, per lo Stato, un onere netto assai modesto. Insomma, non vedo un gran problema in materia di costi.

La liberalizzazione della scuola, dunque, non può essere bocciata per ragioni economiche. Chi non la vuole non può pigramente trincerarsi dietro l'argomento che essa costa troppo, che non possiamo permettercela, perché questo non è vero. Così come non è vero che, con la liberalizzazione, si finisce per impoverire e mortificare la scuola pubblica perché le si sottraggono risorse per «girarle» alle scuole private. No, queste argomentazioni sono prive di fondamento, sono prive di senso comune e, probabilmente, lo sanno anche coloro che speciosamente le usano.

Sul tema della scuola libera occorre, secondo me, un confronto leale con argomentazioni vere, con argomentazioni forti; e quelle finanziarie sono solo *pseudo* argomentazioni, anzi sono semplicemente argomentazioni false.

14. - Qualche considerazione in particolare sull'Università.

Nel nostro Paese l'Università è sostanzialmente gratuita. Ora, se si vuole mantenere questo stato di cose, il processo di liberalizzazione dell'Università può essere condotto all'incirca con gli stessi criteri sopra esposti (riferiti essenzialmente alla scuola media).

Non credo, però, che per l'Università possa essere mantenuta la sostanziale gratuità. A mio parere, per l'Università occorre un sistema che preveda, da un lato, il pagamento a «*costo pieno*» della prestazione (tanto nelle Università di Stato quanto in quelle non statali); dall'altro, un'ampia gamma di borse di studio, differenziate in rapporto al merito dello studente, al reddito della famiglia, al tipo di facoltà prescelto e così via.

Penso a borse di studio in numero pari, grosso modo, al 50% degli iscritti, finanziate dallo Stato, aperte a tutti gli studenti (sia delle Università statali che non statali). Ad esse se ne potrebbero aggiungere altre finanziate da privati, i quali ovviamente andrebbero incoraggiati con opportune agevolazioni fiscali. Delle borse, alcune dovrebbero essere d'importo cospicuo, tale da coprire la tariffa dell'Università e il mantenimento dello studente, il quale potrebbe così scegliere liberamente la sede universitaria; altre dovrebbero coprire almeno la tariffa dell'Università; altre potrebbero essere d'importo inferiore, quale mero contributo alla copertura dei costi. Naturalmente, la distribuzione delle borse tra i vari comparti disciplinari andrebbe fatta in modo da orientare le preferenze degli studenti verso indirizzi, con migliori prospettive di lavoro.

15. - Così come l'ho qui delineata, la liberalizzazione della scuola è un processo complesso, non breve, che dà frutti apprezzabili a distanza di parecchi anni.

Nel frattempo, occorrerebbe fare qualcosa almeno per ridurre, se non eliminare, quello che in precedenza ho chiamato lo spreco dei talenti.

A questi fini, potrebbe esser utile promuovere una o più scuole ben distribuite sul territorio nazionale, con programmi di studio molto impegnativi, di stampo al tempo stesso umanistico e scientifico-sperimentale. La scuola dovrebbe essere residenziale,

assolutamente gratuita, aperta ad un migliaio di studenti all'anno, di 12-13 anni, selezionati esclusivamente in base al merito, che la frequenterebbero per 5 anni. Conseguita la maturità, andrebbero opportunamente seguiti negli studi universitari. Non è da escludere che, nel frattempo, la stessa scuola possa generare una facoltà universitaria, con caratteristiche peculiari non riconducibili a quelle esistenti.

Il costo di una siffatta scuola - che a partire dal 5° anno accoglierebbe (distribuiti in varie sedi) circa 5.000 studenti - si aggirerebbe, a regime, intorno a 125/150 milioni di euro (assumendo un costo unitario medio di 25/30 mila euro), mentre l'investimento iniziale può essere stimato intorno ai 300/350 milioni di euro: cifra, questa, suscettibile di riduzione ove fosse possibile utilizzare strutture esistenti.

La scuola dovrebbe far capo ad un organismo senza fine di lucro, tipo *Fondazione*, aperto agli apporti culturali di personalità di spicco e delle più prestigiose istituzioni del Paese (accademie: penso ai Lincei; scuole universitarie: penso alla Normale di Pisa, e così via) e agli apporti economici di istituzioni non profit operanti in campo culturale (ad esempio: Fondazioni bancarie), imprese, cittadini. Lo Stato dovrebbe partecipare attraverso un contributo *una tantum*, pari ad esempio all'importo raccolto inizialmente dai promotori (e questo costituirebbe un forte incentivo a dotare la scuola di un apprezzabile patrimonio), e attraverso la defiscalizzazione (in modo da caricarsi all'incirca il 50%) delle somme donate dai privati per la copertura dei costi di gestione.

Il progetto potrebbe prendere avvio mediante un *bando pubblico* con cui lo Stato dichiara la propria disponibilità a sostenere, con definite modalità, un'iniziativa in campo scolastico avente determinate caratteristiche, oppure con una proposta fatta da un gruppo di promotori di altissimo profilo.

È solo uno spunto, è solo un'idea che può essere integrata, migliorata, sostituita con altre idee più efficaci. Quel che importa è acquisire consapevolezza che, così com'è, il nostro sistema di istruzione, la nostra scuola non funziona, né appaiono in grado di farla funzionare i provvedimenti annunciati. Occorre un forte segnale di discontinuità. La strada maestra resta, a mio avviso, l'abbandono del monopolio statale, la scuola libera. Certo è una strada lunga, anche perché va percorsa con molta prudenza, ma è una strada obbligata, che non ha vere alternative. Nel frattempo potremmo fare qualcosa, anche piccola, che vada in quella direzione.